

Il commento

Dopo la catastrofe, l'Italia apra un capitolo nuovo

Biagio de Giovanni

Un pezzo dell'Italia più bella sta andando in rovina, paesi interi, carichi di memorie, pezzi di storia che mai più potranno esser rivisti, ammirati; vite di comunità umane che ancora resistono proprio quando gli spazi in cui si vive sono limitati e carichi di ricordi, quando ancora non si è realizzata la parificazione generale di tutto e di tutti, e, quando ciò avviene, allora le periferie delle grandi città tendono a diventare, spesso, "covili d'uomini", per ricordare una drammatica, presaga espressione di Gianbattista Vico. Il pensiero nostro, di noi che stiamo lontani dall'epicentro del dramma, non vorrebbe dimenticare niente e nessuno, soprattutto l'umanità dispersa, per fortuna questa volta salva nella vita, ma dispersa, senza più la traccia e la consistenza del proprio esistere in un luogo, in una abitazione, in un paese, in un pezzo di storia che diventa carne della propria carne e d'improvviso tutto sparisce nel nulla e diventa maceria. Quando avvengono queste tragedie, allora torna il senso della fragilità della condizione umana, dell'immensità delle forze oscure, del caso che spesso domina le vite e i luoghi, e sentiamo che c'è molto che non riusciamo a governare nemmeno con la tecnica più avanzata, e ci chiediamo se queste potenze nemiche e incontrollabili, queste vere e proprie potenze cosmiche seppellite nella terra, che aboliscono in un solo colpo una storia di secoli, non ci debbano spingere a una più intelligente e consapevole gestione delle nostre vite e delle vite delle comunità, e dei fini da perseguire e delle priorità da dare.

In realtà, ci troviamo di fronte a un fatto in parte nuovo di cui, naturalmente, nessuno ora è in grado di valutare la dimensione fina-

le a causa della continuità del fenomeno sismico, la sensazione di una minaccia che non finisce di incombere. Il fenomeno sembra avere risonanze diverse dal passato, proprio per la sua insistenza, la continuità nel tempo, il suo minaccioso ritornare che speriamo finalmente esaurito.

Qualcosa, dunque, che, mutando nel profondo lo stato reale e lo stato d'animo dell'Italia, dovrebbe pure contribuire a cambiare la sua storia, i compiti delle sue classi dirigenti, e incidere anche sulla forma della lotta politica, come peraltro è stato già avvertito, opportunamente, da qualche giorno. Ma non per un giorno o due, o per una settimana, finché le cronache dei telegiornali non saranno più, come avverrà, interamente dedicate a quegli eventi. No, la cosa deve essere assai più profonda, si deve consolidare, contribuire a mutare un atteggiamento, e quasi, si potrebbe dire, una attitudine che fa, non da ora, delle nostre battaglie politiche - intendo delle battaglie che si combattono sotto il tetto del nostro paese - scontri all'ultimo sangue, come di nemici atavici, l'uno che vive solo sulla scomparsa dell'altro, e il processo di mediazione politica ricacciato in angolo. Come se la politica democratica non vivesse della necessità di un compromesso continuo, e soprattutto di un dialogo che, però, può nascere solo da un riconoscimento reciproco, la cui mancanza è, di sicuro, l'elemento più debole, e peraltro tradizionale, della democrazia italiana. Le responsabilità sono un po' di tutti, non scelgo l'uno o l'altro, ciò che sto dicendo vorrebbe rivolgersi a tutti, sapendo che nessun avvertimento è sufficiente se qualcosa non nasce dal profondo non solo della coscienza delle classi dirigenti, ma della stessa sensibilità diffusa del paese.

Voglio esser chiaro, però: non

intendo svalutare il senso della lotta politica, del conflitto, della discussione anche aspra tra posizioni diverse, è anch'esso sale della terra, il sale che ravviva la vita delle nostre democrazie politiche. Il punto da raggiungere è quello di una laicizzazione del conflitto politico che assume spesso le tinte di una guerra, per dir così, teologica, da ultima spiaggia. Bisogna comprendere e far comprendere che non ci sarà nessuna apocalisse, per far l'esempio oggi più attuale, se vincerà il sì o il no al Referendum prossimo; che non c'è alle porte, a seconda del risultato, né il fascismo né il paradiso istituzionale in terra. Comprendere e far comprendere che le due opinioni sono pienamente legittime alla condizione che ciascuna di esse riconosca la legittimità dell'altra, e che i toni della discussione vengano riportati alla loro giusta misura. Un esempio tra i tanti, ma quello che oggi più urge.

Insomma, il terremoto dell'Italia centrale, l'immensa desolazione che lo accompagna e che stringe il cuore, muta, deve mutare, qualcosa di profondo della storia d'Italia e degli intrecci e contrasti presenti nelle politiche. Dobbiamo avvertire e soprattutto far avvertire che il paese è unito, l'Italia c'è nella sua unità, che l'interesse nazionale spinge anche a una solidarietà non esaurita nel contributo che può venire singolarmente da ognuno di noi, ma a una crescita di coscienza per compiti urgenti: il difficile rapporto con l'Unione europea, forse anche in questa circostanza; il soccorso di tanti, assai al di là dell'emergenza di oggi; il problema della ricostruzione che implicherà non solo onestà, onestà, secondo il grido consueto, e che spesso suona beffardo, ma soldi, progettualità, competenza, sensibilità storica, un compito di immensa difficoltà. Si dovrebbe aprire un capitolo nuovo, ma c'è da sperarvi per davvero?